

## **La Quinta Repubblica dopo le elezioni: incertezze e interrogativi\***

di **Mauro Volpi** – *Professore Ordinario di Diritto Pubblico Comparato presso l'Università degli Studi di Perugia*

**ABSTRACT:** The last French elections confirmed the functioning of the institutions of the Fifth Republic. In the mean time they pose some questions about the future, due to the crisis of bipolarism, the strong decline of social trust and of legitimacy of the Parliament.

1. Preciso subito che il mio approccio all'esito delle elezioni presidenziali e legislative francesi è diverso da quello seguito da vari commentatori che hanno fatto a gara nel dare un giudizio ampiamente positivo fondato sui seguenti assunti:

- il pensiero macroniano, del quale talvolta si tenta di compiere l'esegesi al fine di ascriverlo allo stesso orientamento di questa o quella parte politica italiana, rappresenterebbe una sorta di reviviscenza della concezione golliana delle istituzioni francesi e sarebbe in perfetta coerenza con la storia della Quinta Repubblica;
- il risultato dimostrerebbe la solidità dell'assetto istituzionale che avrebbe consentito di "resettare" il sistema dei partiti e di restituire fiducia ai cittadini, i quali si sarebbero espressi in grandissima maggioranza a favore del nuovo Presidente e del suo movimento;
- le istituzioni della Quinta Repubblica avrebbero dimostrato il loro funzionamento ottimale in senso maggioritario-presidenziale con la riconferma di un ruolo centrale del Presidente, ma anche con una parziale rivalutazione delle funzioni attribuite al Parlamento.

Ciascuna di queste affermazioni merita di essere sottoposta ad un vaglio critico che è quel che mi propongo di fare nel mio intervento, al fine di dare una risposta argomentata e non superficiale alla questione posta al centro della tavola rotonda.

2. Il "pensiero" di Macron, se è lecito utilizzare un'espressione così impegnativa, rivela dei contorni piuttosto *souples* o indeterminati, che sono stati considerati più vicini alla destra sul terreno

---

\* Lavoro referato dalla Direzione della Rivista. Relazione al Seminario di studi "La primavera elettorale", Università degli Studi di Milano-Bicocca, 5 luglio 2017.

economico-sociale e alla sinistra su quello culturale e dei diritti civili (P. Perrineau, *Aux sources idéologiques et politiques du macronisme*, in *Le Figaro*, 14 juin 2017). Alcuni dei suoi presupposti sono a noi ben noti: la critica distruttiva dei partiti e della partitocrazia e l'affermazione di una collocazione politica né di destra né di sinistra. Su queste basi vi è stata la creazione istantanea di un "movimento" che si identifica, anche nelle iniziali della denominazione con la quale è stato costituito in vista delle elezioni presidenziali, con il suo fondatore. Per questo aspetto, pur rilevandone le importanti differenze politiche, Macron è stato paragonato a Berlusconi e a Grillo (così M. Lazar, *La République en marche aura-t-elle un destin à l'italienne?*, in *Le Figaro*, 25 juin 2017). Il suo movimento, ribattezzato *La République en marche* dopo le elezioni presidenziali, è stato costruito intorno alla sua persona con decisioni calate dall'alto e adottate da Macron insieme ad una ristretta cerchia di collaboratori; non c'è stato un congresso fondativo; è stato adottato come programma quello del suo creatore; la scelta delle candidature per le elezioni legislative è stata fortemente centralizzata senza fare ricorso a forme di consultazione né tanto meno alle primarie. Insomma siamo di fronte ad un movimento personale sulla cui futura evoluzione organizzativa e politica è lecito porsi più di un interrogativo.

Non vi è dubbio che il personaggio Macron utilizzi toni golliani quando indica come obiettivo di fondo il rilancio della *grandeur* della Francia e adotti uno stile *jupitérien* che pone la presidenza al di fuori e al di sopra della contingenza politica. Ma ciò non significa la restaurazione del gollismo d'*antan* che per un verso è impossibile, per l'altro non è neppure auspicabile. L'impossibilità deriva non solo dalle caratteristiche personali peculiari di de Gaulle, ma anche dall'insieme di circostanze storiche, politiche e istituzionali che ne hanno determinato l'ascesa al potere e risultano assai difficilmente ripetibili. E poi tanta acqua è passata sotto i ponti della Senna. Lo stesso de Gaulle, che voleva superare la "politica partigiana", non ha potuto fare a meno di un partito di maggioranza che sostenesse in Parlamento le sue politiche. Ed è noto che la presidenza, pur essendo al centro della forma di governo, ha vissuto fasi diverse che, per usare la terminologia di Olivier Duhamel (in *Droit constitutionnel et institutions politiques*, Seuil, 2009, 403 ss.), sono state quelle del presidenzialismo «plebiscitario» (dal 1958 al 1962), «assoluto» (quando il Presidente era il capo della maggioranza parlamentare), «razionalizzato» (allorché il Presidente era minoritario nella sua maggioranza o aveva in Parlamento una maggioranza solo relativa), «neutralizzato» (nelle fasi di *cohabitation*).

D'altronde una restaurazione di tipo golliano non sarebbe neppure auspicabile, in quanto è noto quanto la concezione originaria del generale avesse una componente fortemente antipluralistica sotto il profilo sia politico (sul suo illiberalismo vedi C. Fusaro, *La presidenza nella Quinta Repubblica. Tanti presidenti, troppi presidenti?*, in G. Pasquino e S. Ventura (a cura di), *Una splendida cinquantenne: la Quinta Repubblica francese*, il Mulino, 2010, 37 ss.) sia istituzionale (fino ad affermare nella famosa conferenza stampa del 31 gennaio 1964 che l'«autorità indivisibile dello Stato» fosse affidata «nella sua interezza» al Presidente eletto dal popolo e che tutte le altre fossero da lui attribuite e mantenute).

In definitiva, quindi, ogni parallelo con la fase golliana della Quinta Repubblica e con il suo presunto "spirito originario" pare azzardato e non corrispondente alla stessa evoluzione della forma

di governo, che è passata attraverso le verifiche successive del fatto maggioritario, dell'alternanza e della *cohabitation*.

3. Le elezioni francesi hanno determinato uno sconvolgimento del sistema politico, che fra le democrazie consolidate può essere paragonato per ampiezza e caratteristiche solo a quello verificatosi in Italia all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. Esse hanno sancito la crisi del bipolarismo *droite – gauche* e anche del quasi-bipartitismo partito gollista - partito socialista che si era andato determinando soprattutto dal 2002 in poi. L'esito dirompente delle elezioni è dimostrato sia dalla mancata partecipazione alla competizione elettorale del Presidente uscente (per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica, in quanto Pompidou morì nel 1974 prima della fine del mandato) sia dalla eliminazione al primo turno delle elezioni presidenziali dei candidati dei due maggiori partiti scelti con le primarie. Ed erano state primarie piuttosto partecipate: in modo considerevole quelle della *droite* (4.298.097 votanti al secondo turno), non irrilevante quelle della *gauche* (2.046.628 votanti al secondo turno), che avevano dato rispettivamente 2.919.874 voti a Fillon e 1.181.872 ad Hamon (dato simile a quello ottenuto in Italia da Renzi nelle primarie del 30 aprile 2017 per l'elezione del segretario del PD).

Si può sostenere che il vuoto di fiducia determinato dalla crisi dei due maggiori partiti sia stato riempito dal movimento di Macron? È lecito dubitarne alla luce dei risultati elettorali che dimostrano un grave disagio sociale e il forte distacco dei cittadini dalla politica e dalle istituzioni.

Intanto va rilevato l'aumento del voto a favore di forze radicali, di destra (come il *Front National*) e di sinistra (come la *France insoumise*). Chi parla del voto francese come di un voto fortemente europeista non può fare a meno di rilevare che al primo turno delle elezioni presidenziali circa il 47% dei voti è andato a candidati fortemente critici nei confronti della UE (Le Pen, Mélenchon, Dupont-Aignan e i due candidati minori di estrema sinistra), senza considerare che significativi accenti critici sono stati presenti anche nella campagna di Hamon e, seppure in misura più ridotta, in quella di Fillon. Fa parte del quadro la *dédiabolisation* del FN, non più partito antisistema, ma componente legittima del sistema politico. Le elezioni presidenziali indicano anche una forte frattura fra voto macroniano e voto radicale, che è di tipo geografico (fra nord-est e sud-ovest del Paese), sociale (fra ceti più agiati e ceti popolari), generazionale (fra anziani e giovani, il cui voto è andato in prevalenza a Mélenchon) (come sottolineato da I. Diamanti, *Frattura di classe*, in la Repubblica, 9 maggio 2017).

Ma una frattura non meno rilevante è quella fra una parte sempre più ampia dei cittadini e il sistema politico-istituzionale. Ne costituisce la conferma più evidente la crescita dell'astensionismo che è stata senza precedenti. Al primo turno delle presidenziali le astensioni sono state pari al 21,77% degli elettori, dato superiore a tutti quelli precedenti con eccezione delle elezioni del 2002 (dove avevano raggiunto il 28,40%). Al secondo turno delle presidenziali l'astensione è cresciuta al 25,38%, ma ben l'11,49% dei voti è stato rappresentato da schede bianche e nulle: ne deriva che l'elezione di Macron con il 66,06% dei voti espressi ha corrisposto al 43,8% effettivo degli elettori. Addirittura scioccanti sono i dati delle elezioni legislative. Al primo turno gli astenuti sono stati il

51,29% (con il 2,23% di schede bianche e nulle): in sostanza il 32,3% dei voti de *La République en Marche* e dell'alleato di centro *MoDem* hanno corrisposto al 15,38% degli elettori, con un milione di voti in meno di quelli ottenuti da Macron al primo turno delle presidenziali. Al secondo turno delle legislative le astensioni sono salite al 57,4% e fra i voti il 9,9% sono state schede bianche e nulle, il che ha portato al 38,4% la percentuale di elettori che hanno votato per i candidati in lizza. LRM e MoDem con meno di 9 milioni di voti (poco più del 18% degli elettori) hanno ottenuto 348 seggi su 577. Altro dato impressionante: 440 deputati sono stati eletti nei rispettivi collegi da meno del 25% degli elettori. A fronte della sottovalutazione di questi dati da parte di qualche commentatore nostrano basti citare il commento di un francese non certo sospettabile di radicalismo. All'indomani del secondo turno delle elezioni legislative il direttore di *Le Monde* Jérôme Fenoglio ha scritto (*Reconstruire la confiance*, 20 giugno 2017) quanto segue: *“La situation mise en lumière par cette abstention massive n'est pas saine. Aucune démocratie ne peut tolérer longtemps de voir des classes sociales, en l'occurrence les plus populaires, et des tranches d'âge, principalement les plus jeunes, osciller ainsi entre brefs sursauts de vote protestataire et longues périodes d'abstention . Aucun système politique ne peut s'accomoder de la dévitalisation progressive, par absence de participation, d'échéances électorales aussi majeures que des législatives”*.

Il tentativo di spiegare il livello record dell'astensione con la stanchezza degli elettori che, primarie comprese, avrebbero votato in sei turni elettorali in pochi mesi, ha un valore limitato. Intanto alle primarie ha partecipato comunque una percentuale ridotta del corpo elettorale. In secondo luogo, se dal 2002 in tutte le elezioni legislative vi è stata una crescita dell'astensione, questa non ha mai raggiunto un livello così alto. Infatti nelle tre elezioni legislative precedenti l'astensione al secondo turno è stata del 39,69% nel 2002, del 40,01% nel 2007 e del 44,60% nel 2012. Priva di consistenza è poi l'idea che gli elettori non partecipanti al voto avrebbero inteso esprimere una sorta di consenso tacito al nuovo Presidente. Da sempre chi non va a votare manifesta sfiducia nei confronti delle forze in campo e il non voto non può in alcun modo essere trasformato nel sostegno a qualcuno. La verità è che nelle ultime elezioni ha raggiunto un altissimo livello il disinteresse di una parte sempre più consistente del corpo elettorale per la composizione dell'Assemblea Nazionale, derivante dall'idea che le elezioni decisive ai fini dell'assegnazione del potere si sono già svolte con l'investitura del nuovo Presidente e quindi quelle per l'organo parlamentare, nonostante questo continui ad essere espressione del pluralismo, sono sostanzialmente inutili. Perciò un po' più del 43% degli elettori che hanno votato al secondo turno delle presidenziali hanno deciso di astenersi al secondo turno delle legislative (in termini assoluti circa 13.500.000). Ciò significa che la personalità di Macron ha motivato al voto per le legislative meno di un quarto degli elettori e l'incertezza della sua collocazione politica ha giocato piuttosto un effetto depressivo sulla volontà di partecipazione della maggioranza degli elettori, come dimostra il fatto che all'indomani delle elezioni presidenziali e della formazione del primo governo Philippe l'indice di popolarità del Presidente e del suo Primo ministro sia stato notevolmente inferiore rispetto a quello registrato in passato (rispettivamente del 45% e del 36%) (J. Sapir, *L'identité et le souverainisme*, in [russeurope.hypotheses.org](http://russeurope.hypotheses.org), 19 maggio, 2017).

In realtà l'aumento vertiginoso dell'astensionismo è dovuto soprattutto ad una ragione strutturale, derivante dalle riforme del 2000/2001 che hanno ridotto a cinque anni la durata del mandato presidenziale equiparandola a quella dell'Assemblea e hanno stabilito la posposizione delle elezioni legislative rispetto a quelle presidenziali. Ciò ha determinato un effetto di trascinamento del risultato delle presidenziali sull'esito delle legislative, ma soprattutto ha sancito agli occhi di larga parte dell'elettorato il ruolo ancillare del Parlamento e ha prodotto l'effetto che l'organo legislativo abbia una legittimazione notevolmente ridotta rispetto a quella del Presidente e risulti pertanto geneticamente subordinato a quest'ultimo. Già alla luce di questa considerazione si può esprimere più di un dubbio sulla possibilità del recupero di un ruolo significativo da parte del Parlamento.

4. Quanto all'effetto delle elezioni sul funzionamento della forma di governo, mi pare ovvio constatare che l'elezione di un Presidente che dispone di un'ampia maggioranza nell'Assemblea Nazionale non mette in discussione, almeno per il momento, la Quinta Repubblica. Tuttavia manifesto qualche dubbio sull'effetto positivo che i risultati elettorali potrebbero avere sulla democrazia maggioritaria francese. Infatti vi è grande incertezza sull'incidenza che il nuovo quadro politico-parlamentare potrebbe avere sul funzionamento delle istituzioni alla luce del fatto che sono venuti meno due presupposti politici basilari per le democrazie di tipo maggioritario. Queste richiedono un sistema politico bipartitico o bipolare e l'inesistenza o la marginalità di partiti di centro o di terze forze esterne ai due poli. Ebbene, in Francia dopo le elezioni il bipolarismo non c'è più e vi è una terza forza con un'ampia maggioranza parlamentare che si colloca in posizione centrale, né a destra né a sinistra. A fronte di essa l'opposizione è incerta e divisa, con la formazione del gruppo dei *Républicains* "costruttivi", e l'Assemblea Nazionale è frammentata in sette gruppi parlamentari, il numero più alto nella storia della Quinta Repubblica, ai quali va aggiunto il *Front National* che con i suoi otto deputati non ha potuto dare vita ad un gruppo. Può sembrare paradossale, ma l'esito delle elezioni inglesi, che pure non hanno attribuito la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei Comuni a nessuno dei due grandi partiti, è stato molto più maggioritario di quello delle elezioni francesi in quanto ha rafforzato il bipartitismo e ridimensionato il peso delle terze forze. In particolare in Francia non si vede oggi quale sia l'opposizione in grado di proporsi quale futura alternativa di governo. In assenza di ciò è altamente probabile che l'opposizione si manifesti soprattutto nelle piazze e a livello sociale, com'è avvenuto altre volte nel corso della Quinta Repubblica, ma senza avere stavolta la possibilità di coagularsi intorno ad una credibile prospettiva politico-parlamentare.

Un'altra grande incertezza sulla dinamica politico-istituzionale deriva dal carattere composito ed eterogeneo della nuova maggioranza, che ha raccolto ex-repubblicani, ex-socialisti, centristi e nuovi arrivati per lo più privi di esperienza politica. Una maggioranza siffatta potrà garantire con certezza l'attuazione del programma di governo e dimostrarsi compatta quando verranno al pettine i nodi delle politiche economico-sociali e di quelle sui diritti civili?

Quanto al funzionamento della forma di governo, sembra verificarsi un nuovo passo verso la sua presidenzializzazione. Lo dimostra lo stile adottato dal nuovo Presidente e in particolare la

convocazione delle due Camere riunite in Congresso ai primi di luglio. Per la prima volta all'inizio del mandato presidenziale e della legislatura è stata data attuazione al nuovo art. 18, c 2, Cost., introdotto per volontà di Sarkozy nel 2008. Di fronte al Congresso il Presidente ha esposto le linee del suo programma politico-istituzionale, una sorta di versione francese del "discorso sullo stato dell'Unione" tenuto ogni anno dal Presidente nordamericano. Il problema è che in Francia non vi sono i contrappesi che caratterizzano la forma di governo presidenziale degli Stati Uniti. Infatti non vi è una netta separazione dei poteri, potendo il Presidente sciogliere discrezionalmente l'Assemblea Nazionale, mentre non può essere sfiduciato (neppure dal Congresso da lui convocato che può dare vita ad un dibattito sulla sua dichiarazione senza poter esprimere un voto), ma solo destituito dal Parlamento costituito in Alta Corte in un'ipotesi assai improbabile («mancanza ai propri doveri manifestamente incompatibile con l'esercizio del suo mandato» ex art. 68, c. 1, Cost.) e con la fantasmagorica maggioranza dei due terzi dei parlamentari. L'esecutivo francese dispone di poteri considerevoli per garantire l'attuazione del suo programma in Parlamento, il quale non ha poteri di controllo e di indagine paragonabili a quelli del Congresso degli Stati Uniti. Infine in Francia non c'è il federalismo e non è garantita l'indipendenza della magistratura che è attribuita al Presidente (capo effettivo dell'esecutivo!) il quale è solo «assistito dal Consiglio superiore della magistratura» (art. 64, Cost.).

L'aspetto più discutibile che nella Quinta Repubblica squilibra i rapporti fra i poteri è rappresentato dalla sostanziale irresponsabilità politica del Presidente nel corso del mandato, anche quando, come si è sempre verificato, tranne nelle fasi di *cohabitation*, sia lui ad adottare le principali decisioni politiche. Il Primo ministro funge da parafulmine e viene sostituito quando la politica voluta dal Presidente e fatta propria dal Governo risulta impopolare. In questo modo si dà vita ad una situazione paradossale caratterizzata dalla combinazione fra stabilità del vertice del potere esecutivo e instabilità ministeriale (sulla quale rinvio a B. Nablé e G. Setter, *L'instabilité sous la V<sup>e</sup> République*, in *Revue du Droit Public et de la Science Politique en France et à l'étranger*, 6/2009, 1599 ss.). Così in 59 anni vi sono stati in Francia 42 governi e 23 Primi ministri, mentre nello stesso periodo di tempo in Germania i governi sono stati 22 e i Cancellieri 9 e nel Regno Unito si sono avuti 14 governi e 11 Primi ministri. In un contesto in cui il Presidente può contare su una maggioranza parlamentare il ruolo secondario del Primo ministro, nonostante che la Costituzione gli attribuisca il potere di dirigere l'azione del Governo, il quale determina la politica della nazione, è confermato dalla più recenti vicende. Il nuovo Primo ministro Philippe non ha perso l'occasione, sia in una circolare inviata ai ministri subito dopo la costituzione del primo governo da lui presieduto, sia nella dichiarazione con la quale ha chiesto la fiducia dell'Assemblea Nazionale sul suo secondo governo, di affermare la sua assoluta fedeltà al programma del Presidente "approvato dai Francesi".

Nel quadro scaturito dalle elezioni si può immaginare una rivalutazione del ruolo del Parlamento? Questa è stata la questione centrale nella vita della Quinta Repubblica che ha contribuito al succedersi di numerose revisioni costituzionali volte a "democratizzare le istituzioni", fino a quella del 2008 che ha modificato circa la metà degli articoli della Costituzione. Specie quest'ultima ha apportato alcuni miglioramenti in materia di autonomia del Parlamento e di diritti

della opposizione, ma non tali da riequilibrare i rapporti fra i poteri. Ne costituisce una conferma il *Rapport Bartolone – Winock* pubblicato il 2 ottobre 2015, dal significativo titolo «*Refaire la démocratie*», che costituisce il primo documento frutto di un lavoro collegiale che formula proposte di riforma su iniziativa della stessa Assemblea Nazionale, mentre in passato i gruppi di lavoro per le riforme sono stati sempre costituiti per volontà del Presidente della Repubblica. Fra le proposte finali volte a «restaurare il rapporto fra i cittadini e i loro rappresentanti» vi sono il ritorno al mandato settennale per il Presidente ma non rinnovabile, o in subordine l'inversione del calendario elettorale con la precedenza delle elezioni legislative su quelle presidenziali, l'obbligo del voto di investitura iniziale del Governo da parte dell'Assemblea, il rafforzamento degli strumenti di controllo e dei diritti della opposizione. L'omaggio della fiducia iniziale chiesta dal secondo governo Philippe non può essere interpretato come una rivalutazione del ruolo del Parlamento. Intanto la fiducia continua ad essere ritenuta facoltativa e non obbligatoria. Ma soprattutto il dibattito sulla fiducia ha seguito la dichiarazione al Congresso fatta dal Presidente che ha tracciato la linea politica del Governo, per la cui attuazione poi il Primo ministro ha indicato i provvedimenti necessari.

L'opinione che difficilmente si avrà un rinnovamento che rivaluti il ruolo della rappresentanza è confermata da due fra i primi provvedimenti annunciati dal Presidente. Viene in primo luogo in considerazione la nuova *loi travail*, che dovrebbe “completare” la “legge El Khomri” (ministro del lavoro), sostenuta dallo stesso Macron quando era ministro dell'economia nel governo Valls, legge che ha fortemente diviso la società francese e ha dato vita ad un ampio movimento di protesta. Si prospetta una legge di abilitazione delle Camere che autorizzerebbe il Governo a disciplinare una materia così socialmente sensibile mediante ordinanze che entrano in vigore all'atto della pubblicazione e decadono solo se prima del termine stabilito nella legge non sia stato depositato in Parlamento il progetto di legge di ratifica. Quindi non solo il Parlamento svolgerebbe un ruolo minore, ma è difficile pensare che il procedimento proposto potrebbe rafforzare la coesione sociale. Altro provvedimento annunciato è l'inserimento nel diritto comune dello stato di urgenza, che oggi è decretato dal Governo ma è assoggettato a proroga con legge del Parlamento (siamo ormai alla sesta proroga dal novembre del 2025). Anche qui il Parlamento sarebbe emarginato e verrebbero legittimati poteri di polizia e limitazioni dei diritti fondamentali senza alcun controllo effettivo da parte della magistratura ordinaria.

5. Le proposte istituzionali avanzate nel programma presentato da Macron al Congresso riunito a Versailles e successivamente specificate dal Consiglio di ministri presentano qualche motivo di interesse, ma non sono tali da modificare lo stato di squilibrio fra i poteri.

Viene in primo luogo in considerazione il progetto di legge sulla moralizzazione della vita pubblica (attualmente approvato dalle due Camere in prima lettura), che limita la pratica dell'affidamento di incarichi di collaborazione ai familiari di parlamentari e ministri e stabilisce l'ineleggibilità in caso di crimini o infrazioni che si risolvano in una trasgressione della probità. Il progetto è stato in un primo tempo affidato al ministro della giustizia Bayrou, che paradossalmente è stato sostituito nel secondo governo Philippe, insieme ad altri ministri del *MoDem*, in seguito

all'accusa di avere assunto nel Parlamento europeo un certo numero di assistenti che non avevano mai svolto il proprio lavoro istituzionale.

Vi sono, poi, varie previsioni alcune delle quali dovrebbero essere oggetto di una revisione costituzionale, come la riduzione di un terzo del numero dei parlamentari, obiettivo che trovava posto nel programma di tutti i candidati alle presidenziali, e la proibizione del cumulo fra tre mandati. Si vorrebbe rafforzare il potere del Governo di ricorrere alle ordinanze legislative, ridurre i tempi per l'approvazione delle leggi e stabilire che quelle di minore rilievo possano essere approvate in commissione (previsione questa che in Italia non ha dato certo buona prova di sé). D'altra parte verrebbe soppressa la Corte di giustizia della Repubblica, giurisdizione speciale per i reati ministeriali. La considerazione del ruolo politico svolto dal Presidente determinerebbe l'abolizione della appartenenza degli ex-Presidenti al Consiglio costituzionale e l'attribuzione al Consiglio superiore della magistratura, anziché al Presidente della Repubblica, del compito di garantire l'indipendenza della magistratura. Una proposta potenzialmente significativa è la previsione dell'introduzione di una dose di proporzionale nel sistema elettorale per l'Assemblea Nazionale. Si tratta di una misura prospettata da quasi tutti gli ultimi Presidenti all'inizio del mandato, per cui non resta che verificare se alle parole seguiranno i fatti (come non è avvenuto in passato).

Continuano, pertanto, a non essere affrontati alcuni nodi problematici che hanno caratterizzato il funzionamento della Quinta Repubblica. In primo luogo permane il dualismo nell'esecutivo, reso possibile dalla ambiguità delle formulazioni costituzionali, un dualismo definito da fonte non sospetta come «ambiguità strutturale... oggetto di critiche corali» e per questo non utilmente recepibile in Italia (così C. Fusaro, *La presidenza nella Quinta Repubblica*, cit., 54-56). Resta in proposito pienamente valida l'osservazione critica che ha rilevato l'«eccezione francese» nel fatto che fra le democrazie consolidate la Francia è «il solo paese che conosce due elezioni governative», entrambe decisive per la formazione del Governo (così O. Duhamel, *Vive la V<sup>e</sup> République*, Seuil, 2002, 80-81). In secondo luogo il funzionamento della forma di governo ha oscillato fra «presidenzialismo esacerbato e coabitazione debilitante» (*ibidem*, 99). Le riforme del 2000/2001 hanno accentuato il funzionamento presidenzialistico, che non è mitigato dai contrappesi propri dell'autentico presidenzialismo, ha mantenuto l'irresponsabilità politica del capo dell'esecutivo e ha ulteriormente delegittimato il Parlamento, la cui elezione è vissuta come una stanca appendice dall'esito scontato di quella presidenziale. Infine, come è stato rilevato già da qualche anno, «l'emergere di una democrazia centrata sul leader carismatico» fa sì che questi «è permanentemente sovraesposto e si rivela fragile, alla mercé dei contraccolpi di ogni minimo malfunzionamento del governo» (così M. Lazar, *Italia e Francia democrazie malate*, in la Repubblica, 22 luglio 2010). Le ultime presidenze francesi confermano che sul Presidente neo-eletto vi è un sovraccarico di aspettative popolari, alle quali seguono nel corso del mandato la disillusione e il calo progressivo di popolarità dell'inquilino dell'Eliseo. Questa è un'ulteriore ragione che rende oggi improponibile un leader di tipo golliano. E l'atteggiamento di Macron in politica estera in questi primi mesi, al di là delle sue dichiarazioni di fede europeista è caratterizzato da «pulsioni fortemente nazionaliste» e dimostra «talvolta, la stessa impetuosità di Trump, e tracce



della sua tendenza ad agire senza ascoltare nessuno» (così B. Emmott, *La tentazione di tornare a de Gaulle*, in *La Stampa*, 29 luglio 2017, il quale aggiunge ironicamente che «de Gaulle non sarebbe affatto contento di vedere il suo successore condividere la sorte di un presidente americano tanto incivile»).

6. In conclusione non vi è alcun dubbio sulla permanenza della Quinta Repubblica: c'è un Presidente eletto dal popolo e il movimento da lui creato può godere di un'ampia maggioranza parlamentare. Ma restano aperte le questioni degli squilibri istituzionali, addirittura aggravate per il Parlamento dal livello raggiunto dall'astensionismo, e della riduzione del consenso sociale al sistema politico-istituzionale. Perciò sulla futura evoluzione della Quinta Repubblica vi sono certezze minori di quelle che possono apparire a prima vista e vi è la necessità di avere un serio spirito critico.